

La sciagura di Chernobyl

Alla Regione e in Comune il pentapartito rischia la spaccatura aperta sulla questione delle centrali e la politica energetica - Anche Dc e Pri ai ferri corti, il Psdi chiede «verifiche» - Si prepara il corteo di 15 chilometri per l'ambiente e l'energia pulita - Le mozioni presentate dai comunisti

Piemonte, voci di crisi Le giunte in panne sul nucleare Oggi la marcia da Casale a Trino

Dalla nostra redazione
TORINO — Mentre il Consiglio comunale di Trino Vercellese, su proposta della Giunta monocolore comunista, chiede al governo e all'Enel l'immediata sospensione dei lavori per la nuova centrale nucleare, la nube radioattiva fa sentire i suoi effetti anche nel campo politico torinese, e il pentapartito appare allo sbando. Volontari con esito a sorpresa al Comune e alla Regione Piemonte, spaccature destinate a lasciare il segno, polemiche tra un partito e l'altro, potiche all'interno dei singoli partiti. E l'infittirsi delle «verifiche». Questo è il quadro.

Tre giorni fa era stato il presidente della Giunta piemontese, il dc Beltrami, a chiedere un chiarimento nella maggioranza dopo il voto con cui la sinistra (pci, psi, dp e verdi) si era pronunciata per la sospensione dei lavori a Trino, contrapponendosi all'ordine del giorno dc, psdi, pri e pli che si limitava a riportare i problemi della sicurezza. Ora è la volta dei socialdemocratici che vogliono la verifica al livello delle segreterie provinciali: sono scontenti per le «difficoltà» che il Comune di Torino, quelli della cintura e la Provincia incontrano nell'attuazione dei programmi concordati, e aspettano di sapere se negli alleati esiste la necessaria «volontà politica».



MILANO — Montagna di verdure «contaminate» all'Ortomercato

Il Psdi non fa cenno nel suo comunicato alla questione nucleare, ma è stato proprio quello il detonatore che ha fatto esplodere in atti politici pubblici le divergenze e le tensioni che covavano sotto la cenere. Martedì notte il pentapartito si era diviso in Consiglio comunale sulla richiesta di una nuova e attenta valutazione del piano energetico nucleare italiano alla luce del disastro di Chernobyl: favorevoli pci, psi e dc, contrari gli altri gruppi della maggioranza e i missini. Come conseguenza, un furioso attacco dell'on. La Malfa al Psi, un tentativo piuttosto riuscito di Guido Bodrato di «spiegare» la posizione della Dc, e una nuova bordata del vicesegretario repubblicano diretta questa volta contro gli uomini dello scudo crociato che al Parlamento difendono il piano energetico e a Torino no.

Mantova contro la centrale

Gigantesca fiaccolata ieri sera - Una manifestazione così imponente non si vedeva da decenni - Rapporto di 10 studiosi denuncia i rischi del progetto dell'Enel

Dal nostro inviato
MANTOVA — Dovevano essere «mille luci contro la centrale nucleare», ma si è visto subito, alle 21 di ieri sera nel piazzale antistante la stazione della autocorriere che di fiaccole se ne sarebbero accese molte di più. Almeno 15 mila, alla fine, che hanno inondato Mantova, il suo stupendo centro storico, illuminato, è il caso di dirlo, dalle luci della ragione. Il no al programma governativo, sostenuto dalla Regione Lombardia, di insediare nel basso Mantovano una centrale atomica da 2mila megawatt è arrivato, dopo una infinita serie di pronunciamenti, nel modo più eloquente e spettacolare. Una manifestazione tanto imponente nella città da Gonzaga non si vedeva, dicono molti con i capelli grigi, dal 1948. Senz'altro l'incidente di Chernobyl ha giocato un ruolo importante nel convincere anche i più indecisi, ma non va dimenticato che oltre il 90 per cento delle popolazioni dei comuni mantovani interessati all'insediamento nucleare si erano già pronunciati per il no. Il lungo corteo di gente venuta anche da Milano, dal Piemonte, dal Veneto

e dall'Emilia ha riempito le vie del centro. L'iniziativa promossa dai comitati antinucleari di base di Mantova, Cremona e Reggio Emilia ha avuto l'adesione immediata del Pci, della giunta comunale di Mantova, delle organizzazioni produttive della provincia, della Dc, del Psi, di Dp e del Partito radicale. La città si è riempita di fiaccole e palloncini colorati, striscioni e slogan del tipo «La nostra vita non è in vendita», la gente alla finestra e sui marciapiedi delle strade ha seguito il corteo per oltre un'ora e mezza. Troppo piccola piazza Erbe per contenere la folla. Prima dell'allegria kermesse popolare che ha concluso la serata hanno parlato esponenti di gruppi ambientalisti, scienziati, uomini politici. La giornata antinucleare di Mantova era iniziata al mattino nella sede della Provincia dove il comitato tecnico scientifico incaricato di seguire le indagini condotte dall'Enel sul luogo più adatto a ospitare la futura centrale, aveva presentato le proprie contestazioni al Piano energetico nazionale. Dieci esperti di altissimo livello bocciarono le ipotesi dell'Enel in quanto basate su un approccio obsoleto

e largamente riduttivo e non idoneo ad offrire alcuna garanzia che l'eventuale insediamento sia compatibile con la salute delle persone, la stabilità degli ecosistemi, l'utilizzazione delle risorse naturali e della zona e le attività produttive esistenti e prevedibili al suo interno. I tecnici del comitato affermarono allarmati che il problema della sicurezza è del tutto trascurato. L'Enel non prende neppure in esame la possibilità di un incidente simile a quello di Chernobyl, ossia la fusione parziale o totale del nocciolo del reattore. Lo scenario di rischio che si prospetta rimane avvolto in un inquietante mistero.

Il professor Ignazio Tabacco, incaricato di geofisica applicata all'università di Milano, ha denunciato l'assoluta inadeguatezza delle norme tecniche previste dall'Italia.

Davanti ai rischi connessi all'installazione di una centrale nel Mantovano (problema del Po, della falda acquifera, impatto delle torri di raffreddamento) i Comuni, e la Provincia di Mantova all'unanimità, hanno chiesto di sospendere i lavori di localizzazione.

Sergio Ventura

Quando il cinema immagina catastrofi non immaginarie

Da «Sindrome cinese», in televisione tra 15 giorni, a «Silkwood» a «The day after»: una produzione spesso scomoda e avversata che ha cercato di dire di più sui rischi

Si riparla di Sindrome cinese. Del film di James Bridges che vedremo in tv tra due settimane, e dell'espressione enorme potrebbe diffondersi nelle falde acquifere arrivando, in linea più o meno retta, fino alla Cina. In quanto al territorio americano, un intero stato come la Pennsylvania risulterebbe distrutto.

Uno scenario impressionante, che il film di Bridges — interpretato dai bravi attori Lemmon, Jane Fonda e Michael Douglas — adombra con lo stile serrato, vigoroso, tipico del vecchio cinema americano di impianto democratico. Che l'ipotesi svelata dal film non fosse poi così campata in aria — come pur qualche dirigente statunitense aveva cercato di sostenere in polemica con il produttore Michael Douglas — lo si capì appena qualche settimana dopo la «prima» di



Jack Lemmon e (nel tondo) Jane Fonda in «Sindrome cinese»

Sindrome cinese, quando l'incidente nella centrale di Three Miles Island, vicino ad Harrisburg, riaprì clamorosamente il dibattito sulle fonti d'energia.

Ma c'è un altro film recente, e commercialmente sfortunato, che racconta i rischi della contaminazione da «mancato controllo» degli impianti. Lo interpretò nel 1983, quasi anni dopo Sindrome cinese, Meryl Streep, ormai diva consacrata di Hollywood; il film era Silkwood, storia di una giovane operaia perita misteriosamente dopo aver scoperto che nella sua fabbrica, affiliata alla potentissima corporazione nucleare Kerr-McGee, il controllo era praticamente nullo. Chi ha visto il film rammenterà che in quel film Streep è adombrata la gente sì beccava dosi massicce di radiazioni perché tecnici complacenti «ritoccavano» le lastre di fusione delle sbarre di plutonio destinate al reattore nucleare, facendo passare per buone anche quelle difettose. Forse l'incidente d'auto nel quale morì nel 1974 non fu opera di un killer al soldo dell'azienda, ma ciò conta poco: Karen Silkwood era paurosamente contaminata («nanocurie», forse di più), «cotta», e quindi destinata a morire rapidamente i suoi giorni in un letto di ospedale.



Paolo Soldini

Ancora una volta il cinema anticipava, di pochissimi, una svolta nella politica energetica del governo americano. Qualche mese dopo l'arrivo del film sugli schermi americani, l'autorevole rivista Time, prendendo spunto proprio da Silkwood, pubblicò una dettagliata inchiesta di Peter Stoier con la quale informava i lettori che, di fronte ai rischi di contaminazione e ai modesti risultati raggiunti negli ultimi cinque anni (18% del fabbisogno elettrico), il governo statunitense aveva deciso di ridurre progressivamente il numero delle centrali nucleari. Era l'inizio di quello che in gergo venne chiamato «nuclear plug», il «stoppo nucleare». Nel giro di pochi mesi sarebbe stata bloccata la costruzione di altre 48 centrali già previste. Il servizio si chiudeva ricordando che, ai termini dell'inchiesta vo-

cantata informazione occidentale, in quegli anni di paranoia anticomunista, piegasse la verità alle versioni di comodo. Un episodio del film mostra infatti il tipo di «informazione» irresponsabile data dalla radio in occasione di un'innaffiata radioattiva patita dalla cittadina di Saint George grazie ad una «imprecisa» previsione meteorologica. Di più: in un altro spezzone della pellicola (rigorosamente vero) vediamo una squadra di terroristi marines lanciata sul «punto nero» di una esplosione sperimentale nel deserto californiano. Una tempesta di polvere e detriti radioattivi li centra in pieno: chissà in quanti avranno avuto il tempo di invecchiare?

Immagini autentiche e immagini di finzione: ma un unico importante punto di vista, a testimonianza di un cinema capace di mettere d'accordo il grande spettacolo con l'impegno civile. Anche se, parlando con noi del successo di The day after, il giovane regista Nicholas Meyer commenta amaramente: «Non è molto gratificante scoprire che il cinema è stato l'unico mezzo attraverso il quale la gente ha potuto sapere qualcosa di più preciso sui rischi della catastrofe nucleare». Come dagli torto?

Michele Anselmi



MOSCA — Un poliziotto controlla il livello di radioattività sulle gomme di un autobus all'interno della «zona vietata», a circa 30 chilometri da Chernobyl

Dal nostro inviato
BONN — «Da noi non potrebbe mai succedere»: il riflesso condizionato è stato la prima reazione ufficiale, prima ancora che si sapesse «che cosa» era accaduto a Chernobyl. Lo ha detto il ministro degli Interni Friedrich Zimmermann, mentre il cancelliere Kohl, in viaggio verso Tokio, faceva sapere che al suo ritorno avrebbe «fatto chiarezza sulla «confusione» che la tragedia di Chernobyl stava sollevando nella patria lontana. «Da noi non potrebbe mai succedere». Si aggiunge però un punto interrogativo e si ottiene l'equazione perfetta dello stato d'animo, oggi, dell'opinione pubblica tedesca. La certezza diventa domanda inquieta, esige risposte.

Allora, è proprio vero che nella Repubblica Federale «non potrebbe mai succedere»? Klaus Traube, uno scienziato che un tempo fu fautore del nucleare e ora ne è un fervido oppositore, risponde così: «L'argomento che qui da noi un incidente del tipo di Chernobyl non potrebbe accadere perché abbiamo altri tipi di reattori nucleari è giusto e sbagliato nello stesso tempo. È esatto che «lo stesso tipo» di incidente non può verificarsi: qui, nei reattori ad acqua, per esempio, non c'è grafite che passa bruciata. Ma anche i nostri reattori «potrebbero verificarsi una catena di «eventi improbabili», che non possono essere previsti e che possono portare ad un non funzionamento del raffreddamento ad acqua. Cosicché il nocciolo può restare per giorni senza raffreddamento. In nessun tipo di reattore un'eventualità del genere è esclusa, come è con la sicurezza del 100 per cento».

Non esiste, allora, una «soglia assoluta della sicurezza»? È vero che le centrali nucleari in Repubblica Federale (20 in funzione, 5 in costruzione, 7 in progetto) sono più «sicure» che altrove, le più «sicure» del mondo dopo quelle giapponesi, si dice. Ma anche i nostri reattori esterno molto solido, ma soprattutto un sistema di «ridondanze» giudicato il migliore realizzabile. La «ridondanza» significa che ogni sistema di sicurezza ha una riserva, in particolare verso l'eventualità della fusione del nocciolo, è moltiplicato per due, per tre o per quattro. Se fallisse il primo, c'è il secondo, poi il terzo, e così via. Ma — primo dubbio legittimo — la ridondanza garantisce davvero una sicurezza al 100 per cento? Anche il «Challenger», la navetta spaziale, è stato riciccolato, aveva una ridondanza quattro per tutti i circuiti di con-

Il grande dubbio della Germania A Bonn un dibattito che investe il futuro

stati tutti classificati di grado inferiore, C o B, ma in quell'anno fu registrato, per la prima volta, un incidente di grado A.

Siamo ben lontani dalle dimensioni del «Gau» (Grosster Anzunehmender Unfall, infortunio di grande proporzione), come «linguaggio tecnico definisce un incidente con sensibile dispersione di radioattività, e ancora più lontani dal «Super-Gau» che è stato a Chernobyl. Ma quell'eventualità è proprio esclusa?

Non in linea di principio assoluta, ammettono i pro-nucleari (e d'altra parte se non esistesse la possibilità di fusione spontanea del nucleare, un reattore ad acqua leggera del tipo esistente in Germania — sostiene Teufel fonderrebbe dopo un incidente, in tempi ancora più veloci. Ed è di tutto imprevedibile, allo stato delle conoscenze, il comportamento di reattori del tipo «veloce» come quello scritto nel 1983, ma non ancora in funzione, a Kalkar, in Renania).

Sono soltanto cenni di una discussione che si colloca su un livello tecnico e specializzato, quanto a forme di movimento è destinato a proseguire per molto tempo. Ma le inquietudini che la tragedia di Chernobyl ha diffuso sulla Germania richiedono invece generalizzazioni e criteri di giudizio per marciare, in una direzione o nell'altra, attraverso il grande dubbio del nucleare. Grande dubbio che sempre esistito. Germania Federale si è sviluppata il più potente movimento antinucleare d'Europa, che ha avuto e ha un'influenza sui rapporti politici tradizionali, quanto a forza di opinione per la pace. Si tratta di vedere, ora, se Chernobyl al grande dubbio ha dato solo frontiere più ampie, oppure se ne costituisce una modificazione di sostanza. In una parola, se l'effetto del «fall-out» politico di Chernobyl sarà una revisione radicale dell'esistente e del futuro dell'energia nucleare nella Repubblica Federale.

tante più ne hanno davanti. Senza contare che il «fattore uomo» va messo nel conto non solo nel senso degli errori, ma anche in quello delle «azioni» inattese: quanto sono protette — e proteggevoli — le centrali da attentati, sabotaggi o peggio, azioni di guerra? Secondo Erhard Eppler, il più noto militare atomicare, tra le file della Spd, «per un paese che mediante la distruzione di una dozzina di reattori nucleari potrebbe essere reso inabitabile, la parola «difesa» è quasi priva di senso».

C'è poi quel tanto di imprevedibile che è contenuto in una scienza, quella della fusione nucleare, ancora tutto sommato molto giovane. Dieter Teufel, dell'istituto per la ricerca sull'energia e l'ambiente (Ifeu) di Heidelberg, contesta la consolante (per i tedeschi) certezza che il «Super-Gau» di Chernobyl sia avvenuto a causa delle caratteristiche «deboli» specifiche di quel tipo di reattore. Esso, anzi, secondo quello che ha scritto nel 1983 sulla rivista specializzata «Atomwirtschaft» — avrebbe avuto addirittura un «vantaggio» sotto il profilo della possibilità di controllo e di arresto precoce di un processo di fusione spontanea del nucleare. Un reattore ad acqua leggera del tipo esistente in Germania — sostiene Teufel — fonderrebbe dopo un incidente, in tempi ancora più veloci. Ed è di tutto imprevedibile, allo stato delle conoscenze, il comportamento di reattori del tipo «veloce» come quello scritto nel 1983, ma non ancora in funzione, a Kalkar, in Renania).

Paolo Soldini
(1-continua)